

CEPIC

(Centro Europeo di Psicologia Investigazione Criminologia)

L'omicidio e le sue motivazioni

Valerio Lazzarini

Matr.n. 8840

SOMMARIO

1^A Parte.....Omicidio pag. 3

2^A Parte.....Motivazioni dell'omicidio pag. 15

3^A Parte.....Omicidio seriale pag. 23

4^A Parte.....Conclusioni pag.45

1^A Parte

L'OMICIDIO

L'omicidio tra i vari comportamenti criminali è quello che genera maggior allarme sociale, anche se le statistiche sul fenomeno in Italia hanno visto negli ultimi 30 anni un andamento in costante calo (attualmente si verificano in Italia meno di 800 omicidi ogni anno). Per questo motivo, studiosi di vari campi (psicologi, psichiatri, criminologi, giuristi e sociologi) si adoperano nello studio fenomenologico e causale della condotta omicida. Una difficoltà riscontrata negli studi sugli omicidi (clinici, statistici, sociologici) e nella loro classificazione, consiste nella grande varietà di situazioni in cui questo tipo di crimine può essere perpetrato. Queste situazioni sono strettamente contingenti alle motivazioni perciò l'omicida attua la condotta delittuosa. Una delle motivazioni più frequenti è *l'appropriazione di ricchezze*, ad esempio del denaro, di automobili,

gioielli ed altri oggetti preziosi. In genere per potersi appropriare di queste cose taluni individui ricorrono all'omicidio come mezzo per il raggiungimento dello scopo (ad esempio nel corso di rapine); frequente è anche la motivazione aggressiva. L'*omicidio per aggressività* è realizzato quando le pulsioni aggressive vengono agite come modalità di eliminazione dei rivali. In questa categoria di omicidi sembrano incidere gli *stili di vita* (cioè se l'omicida è abituato ad interagire con il prossimo in modo violento), la *violenza culturale* (se l'omicida proviene da un contesto culturale favorente), la *fame*, l'*ubriachezza*, gli *stati di intossicazione da stupefacenti*, etc. Un'altra delle motivazioni più ricorrenti è quella *sessuale*; in questa categoria rientrano molti tipi di omicidi (tra i quali quelli seriali), in cui la pulsione sessuale spinge il soggetto ad una soddisfazione immediata tramite l'uccisione (vista spesso come simbolo) di un'altra persona (G. Ponti, 1990). Essendo quindi i comportamenti omicidiari assai diversi tra loro, una serie di problematiche si evidenziano allo studioso: il perché il soggetto ha ucciso, la diagnosi di una sua

eventuale infermità di mente, la valutazione di una sua responsabilità ed imputabilità penale, il suo trattamento, la sua prognosi, etc.

La più elementare forma di classificazione degli omicidi è rappresentata dal conteggio del numero delle vittime per singolo atto omicidiario. Si parla, infatti, in letteratura di *omicidio singolo* e *omicidio multiplo*. Nel primo caso, l'autore effettua un'uccisione, casuale o premeditata, di una singola vittima. Nel caso in cui l'autore esegua un altro omicidio a distanza di tempo, per poterlo considerare ancora come omicidio singolo, non devono configurarsi nessi (psicologici, di movente, ecc.) con la prima uccisione. La prima classificazione sistematica degli omicidi multipli divisi per tipo, vittime e stili, fu pubblicata nel 1986 dall'FBI. In questo lavoro furono proposte, attraverso l'esperienza del B.S.U., le tipologie normalmente utilizzate da questa specifica sezione del Federal Bureau of Investigation:

- *Omicidio doppio*, in cui ci sono due vittime uccise in uno stesso luogo e nello stesso tempo;

- *Omicidio triplo*, con le stesse caratteristiche del precedente, ma con tre vittime coinvolte nell'evento criminale;
- *Mass murder*, omicidio con quattro o più vittime uccise nello stesso tempo e nello stesso luogo;
- *Spree murder*, omicidio con due o più vittime uccise in un unico evento criminale anche se in luoghi diversi e in un breve arco di tempo, nel senso di ore. L'azione si presenta come un continuum criminale, priva di periodo di *cooling-off* (godimento psicologico attraverso la fantasia compulsiva basata sui precedenti omicidi);
- *Serial murder*, omicidio che coinvolge tre o più vittime uccise attraverso eventi criminali separati, in luoghi separati, e con un periodo di *cooling-off* che può variare nella misura temporale di giorni, settimane, anni.

Secondo *Douglas et coll.* (1986), l'omicidio seriale è un evento criminale premeditato, profondamente collegato alle fantasie dell'aggressore e dettagliatamente pianificato. Quando il momento è

giunto ed il periodo di *cooling-off* è terminato, il *serial killer* seleziona una nuova vittima e procede col suo piano di morte. Il periodo di *cooling-off* è estremamente variabile ed è uno degli elementi maggiormente caratterizzanti dell'omicidio seriale. Esistono anche altri aspetti che distinguono l'omicidio seriale dagli altri omicidi multipli. Per esempio lo *spree killer* ed il *mass murderer* non selezionano le proprie vittime, ma le scelgono a caso (anche se questa affermazione è stata successivamente criticata da Levin e Fox 1995), mentre il *serial killer* sceglie attentamente le vittime da colpire; inoltre il serial killer spesso presta una certa attenzione al suo comportamento ed evita tutte le condizioni che lo mettono a rischio di arresto, cautele che invece risultano assenti negli altri casi di omicidi multipli.

Numerosi crimini violenti, specie se maturati in ambiente interfamiliare, sono solitamente considerati opera di un soggetto che ha agito in preda ad un **raptus** (definiti come reati privi di movente). In realtà molti degli omicidi che non comportano evidenti vantaggi utilitaristici per l'assassino (privi di movente) in realtà portano quasi

sempre dei vantaggi per l'autore che però vanno analizzati all'interno di dinamiche psicologiche, talvolta molto profonde e segnate dalla psicopatologia. In questi casi è quindi più corretto parlare di **motivazione omicidiaria** anziché di movente, poiché la spinta endogena e/o il guadagno ottenibile, non sono di natura materiale, ma di tipo psicologico e quindi espressivo. Anche il concetto di **raptus** risulta in quest'ottica poco adatto alla spiegazione degli omicidi, sia sotto l'aspetto criminologico che sotto quello medico-psichiatrico. La malattia mentale, come ogni malattia, ha infatti un suo decorso, ha i suoi sintomi, i suoi *segnali*, le sue crisi acute. Ipotizzare l'esistenza di un soggetto assolutamente sano, che impazzisce improvvisamente commettendo un orribile delitto in preda ad un non meglio precisato **discontrollo episodico della coscienza** e che subito dopo ritorna allo stato antecedente di assoluta normalità e razionalità, significa ipotizzare qualcosa che, pur se di indubbia praticità processuale (specie difensiva), appare assolutamente stridente con le conoscenze medico-psichiatriche correnti. Che in molti crimini violenti possano essere coinvolte delle *patologie psichiche* più o meno gravi si può

essere d'accordo, ma che un soggetto sano impazzisca del tutto solo per il tempo necessario a compiere un omicidio è una spiegazione criminologica che ha il sapore di una semplificazione esasperata. La ragione per cui il concetto teorico del raptus continua a essere legittimato in ambito psichiatrico-forense e processuale è forse da ricercare nella valenza sociale di tale spiegazione: considerare chi compie un crimine orrendo come un pazzo, diverso da tutti noi, consente alla collettività di prendere le distanze da comportamenti inaccettabili sul piano sociale, controllando "fantasmi" e ansie latenti. Del resto, fin dall'inizio della storia del pensiero criminologico, molti studiosi si sono affannati senza successo a individuare e definire uno *stato psichico* comune a tutti i criminali, a delineare i tratti di una *personalità criminale*. La ricerca criminologica infine, ha dimostrato che il malato psichico non compie più crimini del soggetto cosiddetto "normale" e che la maggior parte dei reati commessi da pazienti psichiatrici sono di scarsa gravità (atti osceni, danneggiamenti di oggetti ecc.). L'idea che gli assassini senza *movente apparente* siano tutti malati di mente implica inoltre che tali individui possano essere

facilmente considerati in ambito processuale come incapaci di intendere e volere, con evidenti rischi sotto il profilo della possibilità di recidiva.

Analisi dei casi di omicidio

L'analisi dei casi, nell'ambito degli omicidi, rappresenta una metodologia di indagine che fornisce numerosi spunti conoscitivi sia per indagini statistiche su larga scala che su un limitato campione di eventi, ad esempio per la realizzazione dei *profiling*. Tale studio, per poter assumere dignità scientifica e diversificarsi da una mera descrizione di accadimenti delittuosi, deve però possedere carattere di sistematicità e riproducibilità. In tali ricerche, preliminarmente dovranno quindi essere indicati i criteri di selezione dei casi con un'apposita *griglia* di analisi; in tale ottica assume importanza la presenza o meno di un autore noto. Il *colloquio con l'omicida* è infatti necessario per applicare delle tecniche di analisi complesse che

tengano in considerazione il processo psicologico che conduce il soggetto al crimine interpretando la realtà. In assenza di un autore noto assumerà quasi esclusiva rilevanza l'analisi della scena del delitto, la criminalistica e lo studio delle caratteristiche della vittima. Non bisogna però centrarsi solo su sugli spunti motivazionali, ma occorre tener presente che un omicida deve comunque avere una capacità (da quantificare) di *attribuire significato all'azione criminale* che sta per compiere giungendo all'omicidio dopo aver valutato (anche brevemente) i rischi, la paura di essere catturato, la possibilità della sanzione, l'atteggiamento dell'ambiente sociale rispetto all'azione, le sensazioni prodotte dalla vittima ecc. In tale ottica si dovrebbero quindi considerare tre componenti specifiche: l'autore, l'azione e la vittima. Per quanto riguarda la prima componente, l'**autore**, l'analisi dovrà considerare alcuni fattori come le caratteristiche fisiche (età, sesso, etc.), le caratteristiche socio-culturali (gruppo sociale di appartenenza, status sociale, religione, etc.) e quelle psicologiche (caratteristiche di personalità, aggressività, socialità, etc.). Della seconda componente, l'**azione**, si dovrà

considerare il modo in cui è stata compiuta, il luogo dove si è svolta, le eventuali situazioni che favoriscono od ostacolano l'azione, ecc. Importante, infine, considerare le caratteristiche della **vittima** (anche in questo caso fisiche, sociali e psicologiche) per capire se essa ha avuto un ruolo attivo o passivo all'interno della condotta omicida e se aveva rapporti di qualche genere con l'autore. Dunque l'autore di un omicidio non sarebbe governato da impulsi o *raptus* improvvisi, ma una volta prescelta la vittima, producendo la fantasia omicidiaria (per un qualche motivo interno o esterno all'autore), egli comincia a pensare (tale pensiero può durare giorni, mesi, anni o un brevissimo attimo) "anticipando" gli effetti della propria azione (i vantaggi ottenuti, potrebbe essere o no arrestato, il luogo, i significati e le reazioni sociali, etc.). Finito tale percorso mentale il soggetto decide se portare a termine oppure rinunciare alla condotta omicida.

Le fonti delle informazioni nello studio degli omicidi

Le informazioni utili all'analisi criminologica dell'omicidio sono relative sostanzialmente a quattro tipi di fonti:

1. La scena del delitto. Tra gli elementi acquisiti sulla **scena del delitto** dagli investigatori con le tecniche di investigazione scientifica e gli interrogatori ad eventuali testimoni, sarebbe opportuno per il Criminologo estrapolare gli elementi che assumono rilevanza nell'interpretazione psicologica del delitto. In particolare lo **stato dell'ambiente** dove è avvenuto l'omicidio, la **tecnica di uccisione** utilizzata, i riscontri **medico-legali** sulle lesioni e gli altri segni dell'**interazione tra autore e vittima**;

2. Il colloquio con l'autore e l'esecuzione di test (es. **HAEI test**) o di altra forma di intervista standardizzata per la ricostruzione dell'azione criminale. Ovviamente le più importanti informazioni, necessarie alla ricostruzione dell'azione criminale, sono ottenibili, qualora l'autore sia noto, attraverso un colloquio criminologico mirato con lui, integrato da informazioni documentali e notizie provenienti

dall'ambiente sociale del soggetto e dagli organi istituzionali (es. gli investigatori che hanno proceduto alle indagini e all'arresto);

3. L'ambiente sociale di provenienza dell'autore, attraverso l'osservazione del contesto e la raccolta di informazioni tra parenti e conoscenti dell'autore del delitto;

4. La vittima. E' fondamentale, infine, considerare le caratteristiche della vittima (fisiche, sociali e psicologiche) nonché i suoi atteggiamenti e comportamenti, per capire il ruolo che ha avuto all'interno della condotta omicida. Le informazioni sulla vittima dovrebbero essere ricercate oltre che dal colloquio criminologico con l'omicida anche da eventuali testimoni e attraverso colloqui con familiari e conoscenti, in grado di evidenziare abitudini ed elementi caratteriali nonché aspetti relativi all'eventuale rapporto pregresso con l'autore (es. conflittualità, sfida ecc.).

2^A Parte

LA SPIEGAZIONE DELL'OMICIDIO

Per produrre una casistica scientificamente rilevante è necessario dichiarare i criteri adottati per descrivere gli omicidi, proponendo a tal fine una possibile *griglia descrittiva*. Analizzando i casi seguendo tale schema (o altre griglie appositamente sviluppate dal ricercatore) si ottengono studi verificabili e confrontabili che si possono offrire alla comunità scientifica per eventuali falsificazioni empiriche. Evidentemente i criteri di analisi si conformeranno alle premesse epistemologiche dello studioso e risentiranno della sua formazione scientifica e della sua cultura. La casistica analizzabile può riguardare le seguenti tipologie di omicidi:

- Con autore noto (con intervista e test dell'autore)

- Con autore ignoto (con analisi della scena del delitto e della vittima)
- Seriali (con analisi delle ricorrenze comportamentali)

Un ottimo metodo d'analisi dell'omicidio è il “*Modello a 5 fasi*”, elaborato da M.Strano nel 2001, secondo il quale ogni omicidio segue i seguenti steps:

1. Fase della pulsione-motivazione omicidiaria
2. Fase della fantasia omicidiaria
3. Fase dell'anticipazione mentale degli effetti dell'azione omicida
4. Fase della progettazione omicidiaria
5. Fase dell'esecuzione dell'omicidio

① **Le motivazioni (apparenti e latenti) dell'omicidio**

Alcuni delitti hanno luogo, apparentemente, in modo immediato, senza premeditazione. In altri casi si evidenziano delle

situazioni contestuali o delle dinamiche psicologiche anche a livello inconscio che hanno implicato, da parte dell'omicida, ansia, esitazione, conflitto e programmazione prima del passaggio all'atto. In altri casi ancora è facilmente individuabile una *ragione pratica* per voler uccidere. Si tratta comunque in ogni caso, in base alla *teoria delle 5 fasi*, di azioni cui il soggetto giunge dopo un percorso più o meno lungo, alla determinazione di uccidere attraverso successive tappe di un processo di significazione. Alla base del comportamento omicidiario si configura sempre una *motivazione* (più o meno futile). Tra le motivazioni più frequenti e classiche degli omicidi ritroviamo:

- Il denaro
- L'istigazione di gruppo
- Difendersi da un'aggressione
- La lotta per il potere criminale
- Distruggere le prove di un altro crimine minore
- Il proprio successo *
- Il piacere sessuale *

- La vendetta *
- La gelosia *
- L'invidia *
- L'odio *
- Motivi ideologici *
- Motivi religiosi *
- Far vedere che si è in grado di farlo *

*Tutti ovviamente correlati ad un' esasperazione dovuta ad una
Psicopatologia sottostante

Come è facile notare in alcuni casi la spinta omicidiaria è legata all'ottenimento di vantaggi concreti per l'autore (es. il denaro) mentre in altri casi i presunti vantaggi ottenibili si riferiscono più alla sfera psicologica dell'individuo. In tutti i casi ci troviamo però di fronte ad una ragione ritenuta dall'autore valida per uccidere.

② Le fantasie omicidiarie

Le fantasie omicidiarie rappresentano il momento in cui l'idea dell'omicidio si materializza nella mente del soggetto che comincia a intravedere l'azione omicidiaria come una delle possibili soluzioni per soddisfare la propria pulsione-motivazione. In questa fase l'immagine prodotta può essere generica (“...*voglio che quella persona scompaia dalla mia vita...*”) o specifica, attraverso la visualizzazione dell'omicidio. Tali immagini (o segmenti di immagine) sono presenti anche nella mente di soggetti che non hanno commesso (e non commetteranno mai) alcun omicidio. Il passaggio alle fasi successive del processo di significazione, nel corso del quale le produzioni fantastiche divengono più precise e soprattutto “possibili da attuare”, non è infatti una condizione automatica. Spesso, anzi quasi sempre, tali fantasie omicidiarie sono giudicate improponibili dal processo di pensiero del soggetto che le blocca, giudicandole irrealizzabili. Solo in alcuni casi giungono ad una fase successiva in cui sono pesati i vantaggi e gli svantaggi ottenibili *ponendo in atto* tali fantasie.

③ L'anticipazione mentale degli effetti dell'azione omicidiaria

Nella fase dell'anticipazione mentale degli effetti dell'azione omicidiaria, il soggetto valuta i vantaggi e gli svantaggi derivanti dal passaggio all'atto. Gli effetti dell'azione omicidiaria (come del resto di ogni azione criminale) possono essere simbolico-espressivi (orientati prevalentemente verso l'io dell'autore) o pragmatici (relativi ad un vantaggio pratico). In quasi tutti i casi possono rilevarsi **effetti anticipati** di natura simbolico-espressiva in concomitanza con **effetti anticipati** di natura pragmatico-strumentale; per es:

1. Uccido un rivale nel lavoro per fare carriera (*motivazione pragmatico-strumentale*);
2. Uccido un rivale nel lavoro per dimostrare a me stesso che sono in grado di farlo (*motivazione simbolico-espressiva*).

Alla fine di questa fase del processo di pensiero che sottende all'omicidio il soggetto giunge alla decisione se mettere in atto o meno l'azione criminale. Se la decisione è quella di compiere

l'uccisione, inizia allora a pensare quando e come farlo ed entra così nella fase della progettazione omicidiaria.

④ La progettazione dell'omicidio

La fase della progettazione può avere durata variabile e può contemplare anche l'influenza o l'aiuto da parte di altri individui (es. attraverso consigli o pressioni psicologiche). In questa fase il soggetto può cercare una circostanza favorevole, studiare e scegliere gli strumenti adatti, in alcuni casi può costruire uno strumento per uccidere (es. una bomba, un'arma, un cibo avvelenato). Il progetto omicida può implicare la valutazione e la scelta di uno specifico orario nonché un periodo di osservazione della vittima di durata variabile. Questa fase, così come le altre del resto, avrà durata in base alle circostanze in cui matura l'omicidio: in un omicidio "d'impeto" (ad esempio a seguito di un diverbio per motivi di viabilità) durerà pochi istanti, in caso di un omicidio "liberatorio" interfamiliare (ad esempio un parricidio) potrà durare anche parecchi mesi.

⑤ L'esecuzione dell'omicidio

Nella fase dell'esecuzione l'omicida entra in contatto ravvicinato con la vittima e pone in essere le azioni precedentemente fantasticate. In questa fase assume notevole rilevanza il comportamento e l'atteggiamento della vittima che possono facilitare (vittima precipitante) o indurre esitazioni nell'autore.

Lo studio delle *tecniche di uccisione* assume grande rilevanza nell'analisi della fase esecutiva dell'omicidio. Sulla *scelta della tecnica* possono incidere vari fattori: il carattere dell'omicida, la premeditazione e pianificazione dell'atto, le caratteristiche fisiche della vittima, aspetti simbolici e psicologici, fattori psicopatologici, fattori contingenti-casuali.

3^A Parte

L'ANALISI CRIMINOLOGICA DEI SERIAL KILLER

Tra gli atti criminali l'omicidio seriale è quello che ha ricevuto maggiore attenzione mediatica tra la fine degli anni '80 e i giorni nostri. Sebbene tale evento non rappresenti un fenomeno nuovo (basti pensare al famoso caso di "*Jack the ripper*" che sconvolse la Londra di fine 800' e che è tuttora irrisolto) la sua incidenza è sicuramente in aumento, così come sono in crescita gli omicidi a danno di sconosciuti e i crimini violenti in generale; quindi anche se l'attenzione rivolta all'omicidio seriale può sembrare ad alcuni eccessiva (statisticamente esso ha un'incidenza molto bassa rispetto ai crimini comuni), tuttavia essa è in parte giustificata dall'incremento di questo fenomeno in epoca moderna, incremento che meriterebbe delle risposte scientifiche.

Innumerevoli sono state le teorie che hanno tentato di dare una spiegazione alla dinamica del delitto seriale, ma quello che più di tutto ha sorpreso è stato il crescente interesse “ludico” scatenatosi intorno a questo evento. Mentre tra gli anni ‘80 e ‘90 iniziavano ad apparire nelle librerie e nelle biblioteche universitarie le prime pubblicazioni scientifiche sui serial killers, una grande quantità di film, telefilm, romanzi e quant’altro sull’argomento, si riversava sul pubblico, che si dimostrava sorprendentemente reattivo al fenomeno ed ai suoi aspetti più morbosi, tanto da spingere alcuni studiosi americani a parlare di nuova pornografia. Questa fame morbosa, incrementata dai media, ha provocato una delle mistificazioni più memorabili che un argomento criminologico abbia mai prodotto. In primo luogo si è scatenata una sorta di psicosi, specie in America dove il fenomeno era più diffuso, perciò tutti si sentivano improvvisamente delle potenziali vittime di un feroce e folle sconosciuto che per caso poteva incrociare la loro strada, dimenticando che statisticamente, per il 90% dei casi, se una persona dovesse essere vittima di un omicidio, il carnefice sarebbe una

persona conosciuta, con la quale vi è un rapporto interpersonale più o meno profondo e di cui la persona stessa si fida. In secondo luogo, questo morboso interesse ha provocato nell'immaginario collettivo un'idea di serial killer assolutamente lontana dalla realtà.

Per tentare di offrire un contributo scientifico a tali tematiche è opportuno descrivere preliminarmente i modelli interpretativi dell'omicidio seriale basati sul **bisogno di dominio** e quelli sull'**origine traumatica** che si cercano di far confluire all'interno di un modello misto in corso di studio e verifica empirica da parte degli Autori.

I modelli basati sul bisogno di dominio

Per *Wilson e Seaman* (1990-1998) possiamo spiegare gli omicidi seriali e tutti quegli omicidi che siamo abituati a definire come *senza motivi e incomprensibili*, utilizzando i comuni strumenti motivazionali; la particolarità dello studio dei due criminologi sta nel

tentativo di collegare gli omicidi seriali soprattutto al bisogno di potere, successo, dominio, anche quelli che ci appaiono legati alla sfera sessuale o ad altre motivazioni.

Gli omicidi con forte componente sessuale sono quindi, per i due autori statunitensi, sempre mossi dagli stessi bisogni: potere, controllo, dominio. Il sesso, le torture, il sadismo sono solo strumenti attraverso cui si materializzano i reali bisogni, ma non le spinte motivazionali decisive. In questi modelli interpretativi, perciò l'argomento serial killers è legato non al sesso, ma al bisogno di potere, almeno nella maggior parte dei casi. Come Freud affermava riguardo alla volontà di distruggere da parte dei bambini (*...se solo ne avessero la forza...*), così la mente e la "cattiveria" dei serial killer deve essere paragonata a quella dei bambini; una mente in cui la fantasia prende progressivamente il sopravvento sulla realtà ed è mossa da deliri di potere e dominio. Tali soggetti hanno però un profondo complesso d'inferiorità ed un altrettanto profondo sentimento d'inadeguatezza, che produce in loro una bruciante motivazione di vendetta e rivalsa; questi criminali riescono a mediare

la rabbia ed i loro sentimenti d'inferiorità attraverso il dominio assoluto e la denigrazione totale delle loro vittime. L'omicidio procura loro il senso del potere e, in alcuni casi, esso può anche essere il mezzo per lasciarsi alle spalle i propri sentimenti infantili e tentare di iniziare a crescere.

I modelli sull'origine traumatica dell'omicidio seriale

Secondo alcuni Autori (Hickey 1997) è possibile proporre un modello di origine traumatica (*trauma-control model*), per tentare di spiegare e capire il fenomeno dei serial killers. In pratica esisterebbero degli eventi traumatizzanti nella vita dei criminali, dalla violenza fisica a quella psicologica, dalla mancanza di cura genitoriale, ad una situazione familiare instabile, che in qualche modo avrebbero minato la loro crescita normale. In base alle *teorie sul trauma* alcuni eventi nella storia dell'individuo rappresentano fattori che possono costituire elementi predisponenti all'omicidio:

- Famiglia maltrattante
- Predisposizione genetica
- psicopatologia
- Eventi traumatici
- Socializzazione frustrante
- Sessualizzazione anomala (precoce, violenta)
- Abuso di alcol o droga

Naturalmente esistono milioni di uomini in tutto il mondo che, pur avendo subito nella loro esistenza esperienze analoghe o anche peggiori, non sono per questo divenuti dei criminali. E' chiaro quindi che, per poter arrivare quanto più vicino alla realtà del fenomeno, tale variabile deve essere integrata con altri aspetti.

Dunque i traumi possono formare dei soggetti insicuri, con bassa stima di sé, ma in molti casi anche con un tratto narcisistico spiccato. Dei soggetti con una percezione distorta del mondo, della società e degli uomini, con una sfera emotiva scarsamente sviluppata,

avrebbero una paura ancora maggiore di svilupparla, per evitare di aggravare quel senso di abbandono e di delusione già così presente; tali sentimenti negativi inoltre potrebbero aggravarsi in seguito a nuove esperienze interpersonali negative. Tutti questi aspetti sono accompagnati dal terrore di perdere il controllo sulla propria esistenza.

A questo punto tali individui iniziano ad immergersi in attività che Hickey definisce *elementi facilitanti*, cioè una serie di attività “devianti”, come abuso di droga ed alcol, uso di materiale pornografico, libri riguardanti l’occulto. Questi potrebbero essere gli *step* del processo di traumatizzazione:

1. I soggetti hanno avuto esperienza di eventi traumatici più o meno gravi;
2. Queste esperienze hanno portato delle conseguenze psicologiche;
3. Si manifesta un progressivo isolamento dei soggetti dal gruppo dei pari e dalla società;

4. Si sviluppa un progressivo sentimento di rifiuto, sconfitta, abbandono;
5. Si sviluppa un progressivo ed intenso sentimento di perdita del controllo sulla propria esistenza;
6. Si affacciano pratiche devianti (abuso di alcol, droga e pornografia).

Anche in questo caso bisogna sottolineare alcuni aspetti: è vero che molte ricerche hanno evidenziato che l'alcol e le droghe abbassano il livello di inibizione sessuale e morale ed è vero che molti serial killer erano fanatici del satanismo ed anche del periodo nazista, ed è quasi superfluo citare le numerose ricerche che hanno collegato un uso spropositato della pornografia alla violenza sessuale, ma la domanda resta la stessa: *è possibile dire che un soggetto diviene un sadico sessuale in serie solo perché ha subito dei traumi infantili e nell'adolescenza ha abusato di materiale pornografico?*

Questi fattori soltanto non possono probabilmente giustificare e spiegare un comportamento così complesso come quello

dell'omicidio seriale; molti individui hanno infatti subito traumi, abusano di alcol e fruiscono ossessivamente di pornografia senza divenire però assassini.

È ormai accettato comunemente che ogni omicidio, e quindi anche quello seriale, è un comportamento criminale dovuto ad una serie di variabili diverse che ci fa orientare verso un modello interpretativo multifattoriale e costruzionistico.

Un modello integrato di interpretazione

Come si è visto tra le cause che sono spesso ritenute responsabili della formazione della personalità dei serial-killer, le più frequenti sono individuate nella frustrazione del bisogno di dominio e nel verificarsi di fenomeni traumatici specie nell'infanzia del soggetto (carenze affettive infantili, violenze subite, traumi infantili, anomalie genetiche o squilibri ormonali).

Tali fattori (di frustrazione e traumatici) costituiscono probabilmente degli elementi predisponenti, *ma perché non tutti i soggetti che hanno subito tali pressioni diventano assassini o serial-killer?* Si potrebbe pensare ad un “fattore scatenante” che, ad un certo periodo della vita di un soggetto predisposto, permetta la slatentizzazione di condotte aggressive-omicidiarie; anche in questo caso però, si potrebbe affermare che la vita di tutti noi è piena di tali fattori, ma non per questo diventiamo tutti assassini. E’ stata proposta un’ipotesi di spiegazione del comportamento omicidiario seriale (in corso di verifica empirica attraverso un’analisi dei casi italiani e internazionali effettuata mediante colloqui clinici con un campione di assassini seriali) basata sulla “*Teoria dell’Azione*” e sul “*Modello a 5 fasi*”.

La fase motivazionale

Le ricerche hanno attribuito nel tempo varie motivazioni agli omicidi seriali, ma tutte hanno dovuto arrendersi all’evidenza che,

nella maggior parte dei casi, l'omicidio non avviene per la soddisfazione di uno dei bisogni "classici" che spingono a commettere un crimine: soldi, cibo, scalate sociali ed anche quando erano presenti in alcuni individui tali motivazioni, queste rappresentavano solo la punta di un iceberg. La motivazione di questo tipo di omicidio non è infatti palese, tradizionale (ad es. per denaro), ma spesso intrinseca all'autore che non può fare a meno di compiere l'atto criminale (Holmes e De Burger 1988). L'**ipotesi del bisogno di dominio e di possesso**, amplificato dal quadro psicopatologico sovente riscontrabile in tali soggetti, sembra essere la base motivazionale più verosimile; tale spinta motivazionale dovrebbe articolarsi nelle seguenti dinamiche psicologiche:

1. Percezione da parte del soggetto che l'ambiente non si cura di lui;
2. Ricerca ossessiva dell'attenzione, del rinforzo positivo, della gratificazione, del riconoscimento del proprio valore;

3. Voglia di possesso e di controllo dell'ambiente e dell'altro generalizzato;
4. Trasformazione del bisogno di possesso e controllo in bisogno/impulso sessuale;
5. Bisogno di uccidere per incidere sull'ambiente "cattivo" in modo da poter controbilanciare con un'unica azione tutte le frustrazioni subite.

La fase della fantasia criminale

La fantasia è un fattore estremamente caratterizzante di questo tipo di omicidio. Tutte le ricerche effettuate sui serial killer hanno infatti evidenziato come punto centrale della vita di questi soggetti la loro fantasia violenta, ritualizzata e compulsiva. Ricordiamo che la fantasia violenta non deve essere intesa come una violenza votata alla distruzione, ma come una fantasia violenta votata al controllo e al dominio. Questi criminali sognano di uccidere, di violentare,

fantasticando di dominare, di avere il potere sulla vita altrui, quasi come se, controllando l'esistenza delle vittime, potessero riprendere il controllo che sentono di aver perso sulla propria vita. Il serial killer tortura, mutila, lega ed interagisce con la vittima per dominarla e solo quando la fantasia di dominio è raggiunta la vittima non ha più alcun valore come oggetto di piacere e può essere uccisa. Dunque la fantasia gioca un ruolo fondamentale in questi crimini, ma come detto, essa non è, come si è comunemente portati a credere, una fantasia prettamente sessuale, ma una fantasia centrata sul bisogno di dominare. Ciò non vuol dire che il sesso non entri in gioco, infatti, in alcuni casi, tali soggetti divengono serial killer sessuali, anche se non rappresentano la maggioranza. Il sesso e la fantasia sessuale, violenta e sadica, entrano in gioco perché la sfera sessuale sembra al killer la più eccitante e la più denigratoria per la vittima. Il criminale si rende conto che attraverso un crimine sessuale e sadico riesce a raggiungere il massimo obiettivo con riferimento alla soddisfazione personale legata al dominio e alla denigrazione della vittima a semplice ed inutile oggetto da controllare.

La fase dell'anticipazione mentale degli effetti

In questa fase è ipotizzabile che il soggetto anticipi mentalmente “l'atmosfera dell'aggressione” immaginando il senso di potere e di soddisfazione che deriverà dallo stupro e dall'omicidio. E' probabile che in tale condizione si affaccino alla mente dell'assassino una serie di pensieri relativi agli effetti del comportamento omicidiario. La *funzione strumentale* (la soddisfazione sessuale) e la *funzione espressiva* del delitto (il rinforzo dell'autostima) in questo genere di crimini sono praticamente sovrapposte e tendenti alla riduzione dell'angoscia. I messaggi che il serial killer invia all'altro generalizzato e a se stesso attraverso l'azione compensano la sua sensazione latente di inadeguatezza.

La fase della progettazione

E' il momento in cui l'azione seriale lascia il mondo fantastico ed irrompe in quello reale; il serial killer inizia a scegliere la vittima e,

seguendo il suo schema fantastico, l'approccio e le strategie di esecuzione del delitto. L'autore di un omicidio seriale, secondo la letteratura specialistica statunitense, non è governato da impulsi o *raptus* improvvisi, ma una volta prescelta la vittima, progettando quindi l'azione omicidiaria, egli comincia a pensare (tale pensiero può durare giorni, mesi, anni o un brevissimo attimo) programmando il proprio comportamento (potrebbe essere o no arrestato, le reazioni della vittima, il luogo...). Finito tale percorso mentale deciderà se, come e quando portare a termine l'azione oppure rinunciare alla condotta omicida.

La fase dell'esecuzione

In molti casi le tecniche con cui si commettono gli omicidi sono simili: la caccia, le torture, l'aspetto sessuale, non sono caratteristiche esclusive degli omicidi seriali. Le armi da taglio e punta, o lo strangolamento, sono metodi comuni agli omicidi seriali, ma anche a tantissimi altri omicidi singoli. Cacciare o seguire la

vittima è un comportamento classico dei *serial killer*, ma anche del sicario o degli omicidi di natura passionale. Si ritiene che l'**aspetto sessuale** sia quello che caratterizza questo tipo di omicidi. Il killer sessuale prova appagamento dall'omicidio, dallo stupro, dalla dominazione della vittima, così come il rapinatore trae profitto economico dall'omicidio per rapina: cambiano le gratificazioni connesse all'atto, denaro da una parte, gratificazione psicologica dall'altro, ma non le dinamiche. La **tortura** è un altro elemento tipico del crimine seriale, anche se in realtà, la stessa caratteristica si ritrova in molti omicidi commessi dalle *gang* o dalla criminalità organizzata e soprattutto, negli omicidi all'interno delle famiglie, dove la vittima è stata, nella maggior parte dei casi, torturata per anni prima di essere uccisa. La prerogativa della fase esecutiva nell'omicidio seriale sembrerebbe quindi la capacità dell'azione di appagare le fantasie del soggetto di compensazione della frustrazione e di appagamento del bisogno di dominio. L'omicidio è il culmine della fase di eccitazione provata dal serial killer, è il momento in cui egli trionfa, domina, denigra un altro essere umano, è il momento in cui sono raggiunti gli

obiettivi che il criminale si prefiggeva durante la fase della *fantasia del crimine*: potere, dominio, orgasmo, soddisfazione, rilassamento dalla tensione, denigrazione dei suoi simili, vendetta. La fase dell'esecuzione indurrà presumibilmente delle sensazioni nell'assassino (positive e negative) che influiranno sull'eventuale reiterazione del comportamento omicidiario. Possibili sensazioni positive possono essere legate ai seguenti "pensieri" dell'omicida:

1. Ci sono riuscito;
2. Ho percepito di aver ricostruito il mio sé;
3. Ho avuto gratificazione sessuale;
4. Ho provato gratificazione dal terrore altrui (controllo);
5. Ho posseduto la vittima;
6. Non mi hanno scoperto e sono riuscito a lasciare la scena del delitto senza troppi problemi.

La reiterazione del comportamento violento: la serialità

Dopo il primo omicidio si assiste ad una fase (che può andare da ore fino ad anni, denominata *cooling-off*) in cui l'omicida si sente emotivamente appagato. In questo periodo gli basta rivivere nella sua fantasia (magari aiutato da qualche "trofeo" sottratto alla vittima) il suo assassinio oppure le pulsioni che sono all'origine del suo progetto omicidiario, che sono percepite con meno violenza. I fattori da prendere in considerazione rispetto alla possibile reiterazione dell'atto omicidiario (e quindi dell'inizio di una "serie") possono essere:

- Esperienze durante il primo omicidio (attrazione, repulsione, angoscia, soddisfazione)
- Capacità o meno di un singolo omicidio di soddisfare il senso di inadeguatezza/frustrazione o il bisogno di controllo del soggetto;
- Rielaborazione di emozioni vissute durante l'omicidio dopo un certo periodo (a freddo);

- Stimolazione proveniente dall'amplificazione da parte dei *media* della figura dell'assassino;
- Ulteriori stimolazioni frustranti provenienti dall'ambiente sociale dell'assassino.

Secondo *Wilson e Seaman* (1990-1998) il primo omicidio produce nei criminali sentimenti contrapposti: dal piacere alla repulsione, dalla paura all'ansia, ma invariabilmente tutti provano anche un'intensa sensazione di potere, ed è allora che spesso, la fantasia riprende il sopravvento con forza sempre maggiore; il killer fantastica, uccide e fantastica, incapace di fermarsi, come un tossicodipendente che è caduto nel vizio, che in questo caso è il vizio dato dal potere di scegliere a chi dare la morte e a chi la vita. Tuttavia, terminato il *cooling-off*, l'omicida comincia a fantasticare un nuovo omicidio, magari con condotte di controllo e manipolazione della vittima più accentuate. Più il soggetto fantastica, più sente il bisogno compulsivo di attuare *in vivo* tale fantasia, finché non decide che è giunto il momento di agire di nuovo. Per comprendere la dinamica

della serialità è quindi necessario considerare il **ruolo delle fantasie**, in termini di appagamento (nella fase subito seguente all'omicidio) e come fattore di impulso ad un nuovo omicidio (dopo un intervallo temporale variabile dall'ultimo omicidio effettuato).

Il ruolo dei media nella serialità

In alcuni casi un ruolo molto importante nella riattuazione di una fantasia omicidiaria e nelle modalità di progettazione potrebbero averlo i mezzi di informazione. Le notizie lette dal serial killer sui giornali o ascoltate in televisione (magari con la sua foto) potrebbero infatti favorire una condotta piuttosto che un'altra (come ad es. abbreviare il periodo di latenza tra un omicidio ed un altro), oppure innescare condotte con prevalente valenza espressiva eterodiretta (una sorta di sfida tra l'omicida e le forze di polizia) oppure appagare il soggetto interrompendo (o rallentando) la serie di omicidi. Tale

ipotesi (che è tutta da provare), si basa sulla possibile capacità dei media di far sentire importante l'assassino provocando:

1. Una riduzione della sua frustrazione di base (sul complesso di inadeguatezza);
2. Una stimolazione verso nuovi omicidi resi più adatti a compensare la frustrazione essendo amplificati dai media;
3. Una compensazione del fatto che un serial killer non può ricercare - per evidenti motivi - il plauso e il rinforzo di altre persone cui raccontare le sue gesta.

Queste potrebbero essere le fasi del rinforzo mediatico:

- L'attenzione dei media rinforza il sé del soggetto dopo il primo omicidio;
- L'immagine "terrorizzante" dei media riscatta la sua frustrazione di mediocre;
- Dopo ogni omicidio si incrementa l'immagine di "inafferrabile" del soggetto;

- Molte persone importanti sono impegnate nella sua ricerca e cattura;
- La paura diffusa (sociale) nei suoi confronti rinforza la sua immagine (del sé ideale) e la sua autostima;
- La spinta verso nuovi omicidi è incrementata/sedata.

Infine il criminale può individuare un soggetto da assumere come riferimento alle sue azioni. Elege un interlocutore su cui trasferire alcune cariche e interagisce con lui attraverso lettere anonime, telefonate, simboli lasciati sulla scena del delitto (indirizzati a lui). Le cariche che può trasferire l'omicida possono essere:

- Affettive
- Emotive
- Gratificanti
- Di controllo e di possesso

Tale interlocutore può essere un giornalista, uno psicologo, un giudice, un investigatore, un medico, eccetera.

4^A Parte

CONCLUSIONI

Da questa seppur breve rassegna di alcune tra le più accreditate teorie che tentano di dare spiegazioni scientifiche alle motivazioni che spingono una persona a compiere un omicidio, emerge la difficoltà di elaborare un modello completo ed esaustivo in grado di classificare le varie tipologie di assassini. Proprio dalla relativamente elevata quantità di dati a disposizione si evincono purtroppo notevoli divergenze tra i singoli casi presi in esame; infatti, nonostante le varie motivazioni spesso ricorrano, tale ricorrenza è sempre influenzata da numerose variabili, ma soprattutto ed essenzialmente dalla specifica personalità dei singoli soggetti.

A tutt'oggi l'analisi accurata di un caso di omicidio è senza dubbio complessa e necessita di competenze investigative, mediche e psicologiche per riuscire a delucidare quanti più aspetti possibili del caso e fornire alle forze dell'ordine validi strumenti per risolvere il

più tempestivamente possibile le indagini ed arrestare individui estremamente pericolosi per la vita sociale quali sono gli assassini.